DISCORSO RECITATO ALL'INSIGNE E PONTIFICIA ACCADEMIA...

Filippo Agricola

DISCORSO

RECITATO ALL' INSIGNE E PONTIFICIA
ACCADEMIA ROMANA

DI SAN LUCA

NEL GIORNO DELLA PREMIAZIONE SCOLASTICA

DELL' ANNO MDCCCXXXVIII

DAL CAV.

FILIPPO AGRICOLA ROMANO

CONSIGLIERE E PRIMO CATTEDRATICO DI PITTURA, SOTTO ISPETTORE DELLE PITTURE DE' SS. PALAZZI APOSTOLICI, SOCIO DI ONORE DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA, DELLA PONTIFICIA DELLE BELLE ARTI DI BOLOGNA, PROFESSORE ACCADEMICO NELLA PRIMA CLASSE DELLA I. E R. DELLE BELLE ARTI DI FIRENZE, SOCIO ONORARIO DELLA I. E R. ACCADEMIA DI VENEZIA, EC. EC. EC.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1838

In presentarmi a voi, Eminentissimo Principe (1), onorandi colleghi, giovani valorosi, ascoltatori umanissimi, onde contribuire per quanto è in me a far solenne la ricorrenza del giorno desiderato, nel quale ad oneste fatiche ambito premio è concesso; trovomi indotto, non per quell' affettata modestia che sì spesso è un artifizio rettorico, ma per intima coscienza del vero, a farvi dichiarazione, che per esser io poco avvezzo a trattare la penna, troppo malagevole cosa mi riescirà l'ornare il mio dire di quella eleganza di stile, che pur si ricercherebbe per corrispondere degnamente alla presente solennità.

Scegliendo a suggetto del mio discorso il massimo dei dipintori, io avvisava di meglio ascondere la mia pochezza all'ombra di un tanto nome. Or comprendo, ma troppo tardi, d'aver fallito l'intento per l'aspettazione, in cui mi figuro che siate di veder corrispondere le mie parole alla nobiltà dell'argomento. Cresce in me quindi e l'imbarazzo, e il bisogno d'invocarvi indulgenti. Ed incomincio.

L'Italia, antesignana in Europa al risorgimento intellettuale ed artistico dopo le tenebre della età di mezzo, vide primo Cimabue disvincolarsi dalla servile imitazione de' rozzi artisti greci, le cui lunghe e scarnate figure grossamente panneggiate, digiune d'ogni espressione e d'ogni movenza,

---

(1) L'eminentissimo sig. cardinal Giacomo Giustiniani, camerlengo della S. R. C., protettore munifico delle lettere e delle arti, il quale di sua mano degnò fare la premiazione agli alunni dell'accademia.

segnano ancora sopra antiche volte di cappelle e di chiostri il punto, da cui l'arte pigliò le mosse per giungere alla eccellenza, che è tema a questo mio ragionamento. Giotto, che a Cimabue fu scolare, non so ben dirvi se sia stato più grande dipintore o architetto. Al modo che in quella età di gagliardi commovimenti politici, e di focose passioni, i più illustri cittadini erano nel tempo stesso guerrieri, magistrati, diplomatici, scrittori , tutto ciò che la patria facevali o volevali ; a quel modo, io dico, gli artisti contemporanei non seppero restringere la propria foga ad esprimere in una guisa sola, e con un ordine solo di processi, la ispirazione che gli agitava. Quella mano , che trattando squadra e compasso avea segnato sulla carta i piani e gli spaccati del campanile di santa Reparata e della loggia de'Lanzi, quella stessa, armata di pennello, improntava le mura del campo santo di Pisa delle prime grandi pagine della dipintura italiana.

L'impulso era dato; nè gl'ingegni dovevano omai fermarsi, altro che col toccare la meta. Il millequattrocento, che vide l'originalità letteraria ottenebrarsi nella penisola mercè dell' idolatria dell' antico, non ebbe a lamentare un simile offuscamento in fatto di arti. Giotto trovò imitatori e rivali, che Dante non avea trovati : fiorirono esimi dipintori ; qua il Francia a fondare la scuola bolognese, là il Bellino a creare la veneta: e il Masaccio, e frate Angelico, e il Ghirlandaio, e il Verocchio, e il Perugino a far più illustre la toscana.

A nominarvi il Perugino comprendete, che tocchiamo il secolo XVI, il secolo di Raffaello. Nè certamente ardirò di rappresentare qual fosse l'Italia in quel secolo; quella Italia gioconda, colta, guer-

riera, che si addormentava ai racconti de'suoi novellieri, ai canti de'suoi poeti, per dilaniarsi poi desta a colpi di stocco; quella Italia, ove la forma non cessò mai d'essere venusta; e in ogni parte della quale i capolavori dell'arte sembrano eternare i tipi del bello.

Nato nel 1483 da Giovanni, pittore in Urbino di non oscura fama, Raffaello trova ancor fanciulletto tra le mura della casa paterna il primo campo, il primo eccitamento, a coltivare l'arte di Apelle. E questo nome del greco maestro mi chiama a riflettere come la eccellenza pittorica, a cui giunse il Sanzio, debba parere a buon diritto più sorprendente della eccellenza, da altri tocca a que'giorni, in fatto di scultura o di architettura. Conciossiachè della greca e della romana dipintura essendo perito ogni esemplare, era d'uopo teorica, pratica, tutto cercare in sulle ali della fantasia, tutto fidare alle proprie forze; mentre gli scultori aveansi innanzi gli occhi a cento a cento i modelli, su cui studiare, ed espresse nella miglior forma le più squisite norme dell'elegante e del maestoso: e gli architetti, interrogando le reliquie dei templi d'Atene, di Siracusa, di Roma, ritraevano dalla contemplazione loro quelle leggi, che Bramante e Vignola ridussero a codice.

Ma il Perugino (voi dite forse in questo punto) era però un dipintore valente: ne sono argomento quelle sue tavole, in cui predomina una grazia e una purezza, che bene si affanno alla rappresentazione di argomenti sacri: campo presso che unico dischiuso agli artisti del quattrocento. Il Perugino (rispondovi) certo fu dipintore valente; e se da Raffaello non fosse stato ecclissato, parrebbeci sedere ancora più alto ne' primi onori dell'

arte. Pure il suo fare pecca di secchezza, è povero d'anima. Dirvi che Raffaello infuse l' anima nelle creazioni della pittura, non è dirvi che ne fu egli poco meno che il dio? Avvegnachè in fatto d'arte la via del progresso ben è diversa da quella, che veggiamo aperta alla scienza. La scienza, senza arretrarsi mai, con regolare e lento passaggio dal noto all'ignoto, si avanza al discoprimento del vero; nè vi ha laguna in questo arringo luminoso della umana ragione; simile a fiume che deve necessariamente aprirsi un varco al mare, ed ha corrente più o meno rapida, secondo gli ostacoli maggiori o minori che gli fanno intoppo.

L'arte invece, tutta individuale, figlia della inspirazione, e di un'intima coscienza del bello non trasfusa, ma innata, l'arte può far passi giganteschi senza metodico procedimento, ed a balzi: i tempi di tenebre si convertono per lei ad un tratto in era di luce; la luce sviene nuovamente per dar luogo alle tenebre. Il genio è un dono di Dio, da cui son nobilitati certi individui, e fatte illustri certe età.

E Raffaello non continuò già quella tal quale apparente progressione da Cimabue a Giotto, da Giotto a Masaccio, da Masaccio al Perugino; ma tra Perugino e se pose un abisso; se medesimo, non più in appresso vinto, nè tampoco uguagliato, collocò sopra sublime piedistallo, innarrivabile tipo dell'arte sua.

Volgevano per l' Italia, duopo è confessarlo, tempi sì propizi a cotesta arte, da non invidiare quelli di Pericle. I popoli stanchi di fazioni guelfe e ghibelline, d'invasioni aragonesi e francesi, erano avidi di pace, e di tutte le voluttà della pace. La poesia creata da Dante, la prosa abbellita dal Boccaccio, dopo d'aver ceduto il campo alla eru-

dizione greca e latina del quattrocento, rivendicarono nel secolo seguente con immortali lavori il loro seggio d'onore: ed un moderno ebbe a dire: « La nube sgombrò. Al quattrocento, che ne fu ot-
« tenebrato, succede il magnifico cinquecento; e
« veggovi impresse le orme del *semplice* nelle linee
« soavi e morbidamente scorrenti, che segnano il
« contorno delle vergini di Correggio, de' putti d'Al-
« bano, delle Veneri di Tiziano; nelle linee risenti-
« te del Perseo di Cellini, del Mosè di Michelange-
« lo, dell'Ercole di Donatello: le vedo impresse
« ne' templi di Bramante, di Brunellesco; ne' palagi
« di Sansovino, di Vignola; nel gitto di Ghiberti,
« quelle porte del fiorentino battistero, che Buonar-
« roti dicea degne del paradiso «.

Lo scrittore di cui citai questo brano, che sì bene caratterizza l'età di Raffaello, indicandovi in essa a carattere distintivo dell'arte l'amore e la conoscenza del *semplice*, parmi aver toccato il punto della eccellenza dell'urbinate.

E quì per *semplicità* voi noi intendete per certo povertà di concetti, grettezza di forme, od altro che di meschino. La semplicità è definita consistere in adoperare al conseguimento di uno scopo il minor numero possibile di mezzi; ha in se qualche cosa di matematico; non può essere nè più, nè meno; è dunque uno degli attributi della perfezione.

Or bene, piacciavi applicare questa definizione al fare di Raffaello; e vedrete da per tutto spiccare, in un certo qual suo armonico concetto, le diverse impronte del *semplice*.

Ecco la Galatea che muove per la placida marina condotta da delfini, circondata da ninfe e tritoni che carolano: le acque par che si facciano più che-

te e trasparenti al suo giungere; volano festosi amorini per l'aria. Quale espressione domina il quadro? La gioia. Ecco la scuola di Atene, e per gli ampli vestiboli filosofi a crocchio, e retori, e geometri, e Diogene seminudo per terra, e Platone avviluppato nel pomposo suo manto. Quale espressione domina il quadro ? La meditazione. Ecco nella Trasfigurazione due scene diverse, e quasi due quadri: a basso l' indemoniato che si contorce, donne ed apostoli che atterriti lo guardano, la turba che si agita intorno; in alto altri apostoli che si fanno velo della mano alla celestiale luce del trasfigurato Signore. Quale espressione domina e l'una e l'altra di tali rappresentazioni? La maraviglia. Ecco nell'incendio di Borgo, femmine e fanciulli seminudi cercare fuggendo scampo dalle fiamme, e una madre tremante porgere il suo bambino dal balcone al marito, e rinnovato il pietoso caso d'Enea e d'Anchise. Quale espressione domina il quadro? Il terrore.

Ma cotesto semplice, di cui vi ragiono, è un certo fiore di eleganza che ben si sente, e mal si esprime, specialmente da chi digiuno d' ogni facondia, inciampa ad ogni passo nell'esprimere i propri pensieri.

Questo semplice , di cui vorrei trasfondervi quella idea che ne ho io stesso, non solamente domina le composizioni dell'urbinate, che è dire lo spiritualismo dell'arte, ma ne informa la esecuzione, che dell'arte è il tecnicismo; e spicca nella distribuzione delle tinte e nel vario vigore dei toni. Ma quì noi siamo sventuratamente condotti a giudicare piuttosto per analogia , di quello che per evidenza di fatti: avvegnachè il tempo mosse guerra alle tinte di que'capo-lavori: e qual degradando, quale afforzando, produsse disarmonie lontane dal

concetto dell'artista: e specialmente nei dipinti dell' ultima maniera regna uno scuro, di cui abbiamo diritto di dolerci, non col divino pittore, ma colla fortuna, che non rispetta le creazioni del genio; e col tempo, che imprime per tutto le irreparabili orme del decadimento.

Quello scuro che lamentiamo, specialmente nella Trasfigurazione, è dovuto in gran parte al fare di Giulio Romano: il quale, venutogli a morte il maestro, diè compimento al gran lavoro: ed avido di conseguire più vivace l'effetto dei contrasti, caricò le ombre, le quali crebbero in tono cogli anni, e scemarono l'effetto maraviglioso della fusione armonica del colorito raffaellesco.

Una tavola di lui, giovani valorosi, ho in animo di proporvi ad argomento di particolare ammirazione, siccome quella che per gran ventura poco oltraggiata dal tempo, quanto a colorito, rispetto al concetto artistico è dimostrazione luminosa della eccellenza dell'urbinate.

Vi ricorderà con quanto calore io vi raccomandassi, lungo il corso degli esercizi nostri, lo studio della Madonna di Foligno, di niuna maniera di bellezza dimostrandovela digiuna: Holbein, Tiziano non aver ritratti che vincano al paragone quello di Sigismondo Conti; del s. Giovanni ben essersi apposto il Vasari scrivendo: « Vi si scorge una sincerità « d'animo, una prontezza di securtà, come di chi « lontano dal mondo lo sbeffa, e dovendovisi pure « ravvolgere, fa professione di sincerità severa ». Il che, aggiungeremò noi, essere appunto ciò che Plinio appellò *pingere mores*; frase di cui un volgarizzamento letterale tradirebbe la significazione, perciocchè suona, *dipingere il morale di ciascheduno*.

Le fisonomie dipinte da Raffaello sono libri aperti, ne'quali ci avviene di leggere pensieri ed affetti. Vedete nel s. Francesco come la umiltà, la pietà, il raccoglimento sono espressi in quegli atti, in quel viso! Non discoprite voi in essi i gaudi serafici della penitenza? Vedete in s. Girolamo come le rughe del volto austero rendano testimonianza di sublimi meditazioni! Evvi raggiante la calma di una filosofia santificata dall'alto. Che se poi vi affissate nella Madonna, che si reca in braccio il Bambino, e scendendo dal cielo su nubi, trae a se gli occhi di quei vari personaggi, unico oggetto ai loro omaggi ed alle loro preci; oh bene io vi dico, che a fatica ritrarrete lo sguardo dalla contemplazione di quel celestiale simbolo di purità e di bellezza!

Nè quella vergine soltanto, ma quante ne operò Raffaello, spirano tutte una soavità, da cui l'anima è innamorata e conquisa. « Amore, fu scritto, « ha mestieri d'espansione: il pensiero della maestà di Dio induce ad ammirazione e terrore; i « serafini stessi si fanno velo coll'ali al suo cospetto. Alla fiacchezza umana fu concesso un intermediario, che ne raccogliesse i voti, e li deponesse appiè dell'Eterno. E qual mai? La donna in « cui s'incarnò la redenzione; quella Maria, che « basterebbe sola a farci credere vera la religione, « che la chiama regina dei cuori, confortatrice delle anime. A Maria, che recasi in braccio il piccolo Gesù, noi porgiamo voti, il suo sorriso ci è « dappertutto presagio di pace, nunzio di perdono, « presentimento di felicità. E alla pia anima di « Raffaello soccorse la fantasia e la mano, ogniqualvolta pinse la Vergine. E vedete in ciascuna di « tali dipinture quale armonica eppur variata semplicità di concetto e di esecuzione! Come seppe

« qua nelle Madonne, che hanno nome del *velo*,
« del *pesce*, della *seggiola*, allegrare la soavissi-
« ma espressione della maternità de'suoi gaudi più
« innocenti; là nello *spasimo di Sicilia* toccare al
« sublime nel collocarne innanzi gli occhi le an-
« gosce! »

Ma io non porrei fine al mio dire, se piuttosto che alla ristrettezza del tempo, mi facessi ligio alla immensità del suggetto, ed all'entusiasmo da cui son vinto, e che in voi, amati giovani, mi augurerei di trasfondere, a presagio di onorevoli fatiche e di non volgare riuscimento.

Vorrei potervi dire alcun che di que'vecchioni, che sì venerevoli il Sanzio collocava nei quadri suoi; di que'putti, che sì gai poneva a volo tra le nubi o in grembo a Maria. Vorrei potervi dire, come Raffaello fu eccellente architetto; e tanto, che se non fosse stato pittore, quest' altra sua fama sarebbe luminosa a far vivere immortale il suo nome.

E queste e infinite altre cose vorrei avermi agio di esporvi: ma chi può raccogliere un tanto argomento a brevi parole?

Ciò che io non debbo omettere per niun conto si è di proporvi in Raffaello, oltra la imitazione delle esimie doti pittoriche, l'altra delle nobilissime doti morali.

Già ben vi sapete, come brevi ma ricolmi d'ogni terrena prosperità volassergli i giorni. I migliori de' suoi trentasette anni furongli fatti lieti da fatiche applaudite e da agi principeschi. Caro a Leone X sì, da far credere che volesse egli insignirlo della porpora; dimestico del cardinal Bibiena, che destinavagli in isposa la propria nipote; amato dal Castiglione, dal Bembo, dall'Ariosto, da quanti altri erano elevati ingegni a quella età; ado-

rato da' discepoli, che faccvangli corteggio siccome a lor principe, e tributavangli riverenza poco meno che a loro nume; Raffaello era divenuto argomento di stupore e d'invidia. Dissi però male, d'invidia: avvegnachè il suo carattere mite e generoso, il suo fare spontaneo e leale, la sua bontà che facevagli sconosciuto il livore delle artistiche rivalità, sì facili a porre radice, sì pronte ad insidiare la pace e la virtù di coloro che son fatti competitori di guadagno e di gloria; queste esimie doti, facendolo amabilissimo, non consentivangli d'essere invidiato. Michelangelo stesso, l'altero Michelangelo, non potè nutrir rancore contro del Sanzio: e quando la sua mano potente segnò col carbone nella lunetta della galleria alla Farnesina quella colossale testa, che fe' avvisato Raffaello del tradito segreto de'suoi lavori; voi non ignorate, come il sovrano dipintore, anzichè darsi vinto alla collera, quello schizzo di sfida lasciasse intatto; facendo che quasi apparizione fantastica di avverso, ma non di superior genio, durasse eterno tra i giuochi d'Amore e di Psiche.

E qui, cortesi giovani, se come feci testè di una tavola vi dovessi proporre la imitazione d'una virtù di Raffaello compendiata ed espressa in un fatto, di questo appunto vorrei che v' invaghiste; perciocchè da questo apprendereste a rendere tributo d'onore al merito anche in un antagonista, ed a fidare, quando che siate per averlo conseguito, nel vostro proprio merito. Chè pur troppo ove le muse hanno trono, e regnar dovrebbe virtuosa concordia non disgiunta da magnanima emulazione, il livore addottrina i men nobili ingegni agli artifizi di Tersite e di Momo! Voi avventurati, se vi riuscirà di rapire a Raffaello il segreto, non solamen-

te della sua divina semplicità, ma altresì della sua amenità d'indole, della sua ammirabile tolleranza!

Felice l'artista, che serra in cuore una sorgente viva d'immortale bellezza! Felice la terra che lo vide nascere, e quella che ne conserva e ne onora le ceneri ! Oh! fu per bello per quest' antica patria d'ogni arte, per questo antico seggio di ogni gloria , il dì del discoprimento delle reliquie del Sanzio. In quale de'vostri cuori non suscitò esso il battito d'una inesprimibile commozione! Parmi ancora vedervi interrogare l'illustre avello con gli sguardi, in cui tutta l'anima era trasfusa; e da quello io avvisava sfavillare ne'vostri petti le scintille del genio.

La terra, in cui si accolgono le ossa dell'urbinate, non si è fatta indegna di lui. Splende ancora, sì splende un raggio del secolo di Leone X là dove Canova fu onorato come principe, fu pianto come padre da un popolo intero!

Oh! Roma è veramente città prediletta dal cielo! Appena tramontavano in essa le austere virtù che l'aveano fatta gloriosa, e la porpora de'Cesari e de'Flavii più non bastò a coprire gl'indizi della sua decadenza, il mondo si agitò, fatto maturo, ad un grande mutamento. Sacerdozio e filosofia più non valevano, che a ringiovanire o confutare le favole prische, inette a suscitare credenze che rinvigorissero gli spiriti prostrati, e facessero sorelle le tumultuanti nazioni. Allora fu che il cristianesimo, sostenuto dalla grazia del suo divin fondatore, profittò per diffondersi della unità dell'impero; correndo, direi quasi, a gran giornate le vie, che la politica e la sontuosità romana aveano aperte da un capo all'altro dell'orbe, s'impadronì dell'avversione che il giogo inspirava, del terrore che destavano i

barbari; e parlando in nome dell' umanità, della giustizia, e della bene ordinata primitiva eguaglianza, si fe' ligio tutto quanto era sofferente e schiavo, che è dire del mondo. E Roma diventò un porto di salute nel gran naufragio del medio evo, un faro nelle comuni tenebre.

La religione del perdono e della fratellanza mitigò gli orrori delle invasioni barbariche, temperò la fierezza de'costumi feudali. Solenne e temuta la voce del successore di Piero, fece vacillare sul trono i re malvagi, riconfortò i popoli oppressi colla convinzione d' un magnanimo patrocinio; ed al vicario di Cristo alzarono essi un grido di universale benedizione. Allorchè in età men fiera quietossi la gran lotta che disertava l'Italia, e colla parte guelfa trionfò la causa delle nazionali franchigie. Roma dopo d'aver pacificato il mondo, volle incivilirlo; e le arti piuttosto spente, che profughe sulla faccia della terra, tornò redivive e onorate. Sursero quindi i bei giorni di Giulio e di Leone; e Sisto fece stupiti i contemporanei colla moltiplicità delle sue creazioni; e Paolo scrisse il proprio nome sulla facciata di s. Pietro. Gli acquedotti di Claudio e di Agrippa versarono di nuovo le loro acque a piè de'rialzati obelischi; e il sacro terreno, fatto sgombro dal cumolo delle rovine, restituì alla pura luce del giorno i capo lavori della scultura e le vestigie delle imperiali magnificenze.

Chi mai, in contemplare il Vaticano, chi mai non sente ingrandita e nobilitata in se medesimo l'idea della umana potenza? Ove fu visto splendere più illuminata e perseverante l'umana volontà? Là entro da quattro secoli il genio va deponendo, siccome in suo santuario, ciò che crea di più nobile: Giulio vi chiamò Raffaello e Michelangelo a dipin-

gergli camere e cappelle: un secolo prima il beato Angelico faceavi avvivate di graziose rappresentazioni le mura d'un appartato oratorio: un secolo dopo Bernino profondeavi in iscale ed in colonnati l'inesauribile dovizia del suo fantasticare licenzioso, ma grande: là entro il generoso Clemente, il magnifico Pio, e l'altro Pio sulla cui fronte vedemmo noi stessi posare una fulgida aureola di gloria, in atrii sorretti da colonne tolte al palagio dei Cesari, in aule decorate di musaici prestati dalle ville di Cicerone, in gallerie ove i grandi nomi delle prosapie romane sono sculti sulle lapidi dei loro sepolcri; là entro, io dico, tra il Laocoonte e l'Apollo, tra la Trasfigurazione e il s. Girolamo, chi di voi non ha benedetto lo spirito, che a pro delle patrie illustrazioni e delle arti animò in ogni tempo i supremi gerarchi della chiesa?

« Nè la italiana maestra di Pitagora e di Numa « (io cito quì le parole di un recente visitatore del « Vaticano) dovea trovarsi sola esclusa da codesto « santuario delle glorie nazionali. L'Etruria, che « aveva affidato alle mura ciclopee di trasmettere « memoria della sua misteriosa grandezza, fu vista « rivivere altresì in que'vasi elegantissimi, che son « tipo d'un'arte perduta, in quelle necropoli ove « gli epitaffi parlano una lingua, di cui il tempo « spense la significazione. La civiltà etrusca fu ri- « vale e contemporanea dell'egiziana. Maravigliosa « Italia! Maestra in riva al Volturno di arcane re- « ligioni, a Roma di legislazione, a Firenze di poe- « sia, da per tutto poi d'arte e di scienze! Ove la « civiltà non fa vista di spegnersi, che per rifio- « rire sotto forme mutate! E quattro volte ha ri- « fiorito a diffondere luce sul mondo!

Alto e gentile pensiero del munificentissimo Gregorio XVI felicemente regnante fu quello di accordare la regale ospitalità del Vaticano alle arti etrusche! Salutare pietoso pensiero fu in lui di salvare una città minacciata da infurianti acque con tale opera, che ben emula ogni antica più grande! Nobilissimo e per noi tutti confortevole pensiero è in lui di crescer luce e splendore con iscavi, restauri, e costruzioni a questa città, alla quale or sempre più si addice l'appellativo di *eterna*: avvegnachè nella venerazione e nell'ammirazione dei visitatori gli anni, anzi che togliere, le vanno sempre aggiungendo alcun che di venerabile e bello.

Ma vedo, Eminentissimo Principe, illustri colleghi, benevoli ascoltatori, che la prepotente successione delle idee mi trasse lungi dal mio primo proposto; seppure è andar lungi da Raffaello il narrare le glorie artistiche del suo paese.

Di lui (e qui più particolarmente rivolgomi a voi, giovani valorosi,) non fu senza volere del cielo che le ossa, non ha guari discoperte, sì gagliardi affetti vi suscitassero in cuore; e si destasse nelle vostre menti sempre più vivo l'entusiasmo del sovrano maestro dell'arte vostra. Oh! abbiatevelo fiso nel pensiero! Imitate, studiate in lui il magistero dell' arte; ma invaghitevi ancor più, se è possibile, della elevatezza del suo ingegno, della generosità del suo cuore!